

Nawar Achiya , la bellezza che resiste nel buio delle periferie della Tunisiaaaa

C'è un cinema che nasce dall'urgenza di raccontare ciò che resta ai margini. "Nawar Achiya" — noto anche con il titolo internazionale "4 O'Clock Flower" o "Belle de Nuit" — debutto nel lungometraggio di finzione di Khedija Lemkecher, appartiene a questa categoria rara. Non è soltanto un film, ma un'alente puntata sulle periferie tunisine — le cités, i quartiers populaires — dove il disagio sociale si intreccia con criminalità, esclusione e una mortalità giovanile silenziosa ma persistente.

La regista tunisina, finora associata a commedie dal tono più leggero, compie qui una svolta netta: abbandona l'ironia per immergersi in un realismo crudo, quasi documentaristico, attraversato però da un onirismo profondo e silenzioso. La regista tunisina, finora associata a commedie dal tono più leggero, compie qui una svolta netta: abbandona l'ironia per immergersi in un realismo crudo, quasi documentaristico, attraversato però da un onirismo profondo e silenzioso.

Hay Helal, il centro del racconto

Il cuore pulsante del film è Hay Helal, uno dei quartieri periferici più difficili di Tunisi, lontano dai circuiti turistici e dalle luci dei festival di pochi giorni e dalle passerelle della cooperazione internazionale. Lemkecher ha raccontato di avervi trascorso quattro anni prima delle riprese, un tempo lungo e necessario per "addomesticare" il luogo, farsi accettare, quasi adottare, dai suoi abitanti. È una scelta che si riflette con forza sullo schermo.

La regista rifiuta consapevolmente ogni forma di miserabilismo. La periferia non è rappresentata come un universo di sole vittime, ma come uno spazio complesso, abitato da individui fieri, capaci di talento e reinvenzione. È il caso del protagonista Yahya, che tenta di riscrivere il proprio destino attraverso la boxe.

L'autenticità è radicale: niente scenografie costruite, nessun trucco. Case, strade, volti — molti appartenenti a veri abitanti di Hay Helal e di Jebel Lahmar — sono reali. Eppure, dentro questa verità aspra, Lemkecher trova spazio per una sorprendente estetica del margine: la macchina da presa indugia sui tramonti, sulla luce che scivola tra i palazzi, trasformando il paesaggio urbano in un luogo di contemplazione, trattato con un amore quasi poetico. Non è un caso. La disoccupazione giovanile in Tunisia oscilla a livello nazionale tra il 16 e il 18 per cento, ma nelle periferie urbane supera spesso il 35-40 per cento tra i 15 e i 24 anni. A questo si aggiunge l'abbandono scolastico, vera matrice del disagio: ogni anno circa 100 mila studenti lasciano la scuola, in larga parte provenienti dalle cinture urbane povere, alimentando il lavoro informale e l'assenza di prospettive.

Boxe, sogni e desiderio di emigrare

La trama del film segue il rapporto tra Yahya, giovane che passa le giornate a vagare senza meta nel quartiere, e Joe, proprietario di una palestra che intravede in lui un possibile campione. Ma mentre l'allenatore crede nella disciplina e nel futuro, Yahya è divorato da un'altra ossessione: la fuga, rappresentata dalla metafora di una sirena, che con il suo canto lo attrae verso il Mediterraneo. L'idea di attraversare quel mare che promette riscatto e che, troppo spesso, restituisce soltanto morte.

Il mare come ossessione



Ed è proprio il mare il vero antagonista invisibile di "Nawar Achiya". Il desiderio di fuga che consuma Yahya rimanda direttamente alla harka, termine che in dialetto tunisino rimanda alla migrazione irregolare. Nell'ultimo decennio, migliaia di giovani tunisini sono morti o risultano dispersi nel

